Sir

**RIEPILOGO**

**Notizie Sir del giorno: Papa su migranti e poveri, Aquarius, corruzione, vescovi Usa al confine col Messico, Nicaragua, Eurobarometro, empori solidali**

14 giugno 2018 @ 19:30

**Papa Francesco: “abbattere muro complicità comoda e muta” verso i migranti. E per la Giornata dei poveri, “oppressi da politiche indegne di questo nome”**

“Abbattere il muro di quella complicità comoda e muta che aggrava” la “situazione di abbandono” dei migranti e porre “su di loro la nostra attenzione, la nostra compassione e la nostra dedizione”. È l’appello di Papa Francesco nel Messaggio inviato oggi ai partecipanti al Colloquio Santa Sede-Messico sulla migrazione internazionale ospitato nella Casina Pio IV in Vaticano. “Per far fronte e dare risposta al fenomeno della migrazione attuale, è necessario l’aiuto di tutta la comunità internazionale – afferma il Papa –, dal momento che esso ha una dimensione transnazionale, che supera le possibilità e i mezzi di molti Stati”.

Un invito a “comprendere chi sono i veri poveri verso cui siamo chiamati a rivolgere lo sguardo per ascoltare il loro grido e riconoscere le loro necessità” Papa Francesco lo rivolge invece nel messaggio per la seconda Giornata mondiale dei poveri, diffuso oggi, in programma il 18 novembre sul tema: “Questo povero grida e il Signore lo ascolta”. Francesco ricorda quanti “vengono perseguitati in nome di una falsa giustizia, oppressi da politiche indegne di questo nome e intimoriti dalla violenza”. Ed esorta a prestare la nostra attenzione “a quanti sono poveri, rifiutati ed emarginati”.

**Nave Aquarius: card. Parolin, “non venga meno sensibilità umanitaria dell’identità italiana”**

“Ho fiducia che da parte italiana non venga meno quella sensibilità umanitaria che da sempre ha caratterizzato il Paese e che fa parte dell’identità italiana”. Questo l’auspicio del card. Pietro Parolin, segretario di Stato della Santa Sede, interpellato questa mattina dai giornalisti sulla vicenda della nave Aquarius, a margine del Colloquio internazionale sulle migrazioni Santa Sede-Messico. “Sulle decisioni non intendo commentare perché la situazione giuridica è molto molto complessa, bisogna approfondire un po’ – ha detto –. Credo sia importante che ci sia una risposta comune”.

**Corruzione: Cantone (Anac), “un male assoluto da combattere. La lotta ha bisogno del supporto di tutti”**

La corruzione è “un male assoluto da combattere”. Lo ha affermato questa mattina il presidente dell’Autorità nazionale anticorruzione (Anac), Raffaele Cantone, facendo riferimento alle parole più volte espresse dal presidente Mattarella, nel corso della presentazione nella sala Koch di Palazzo Madama della Relazione annuale al Parlamento. Ricordando che “la lotta alla corruzione ha bisogno del supporto di tutti”, Cantone ha ricordato come l’Italia “nell’ultimo triennio, nelle classifiche di Transparency International l’Italia ha scalato ben 15 posizioni, giungendo al 54° posto”. “Un dato che – ha commentato – dimostra che i cittadini, pur continuando a ritenere alto il livello di corruzione in Italia, avvertono anche segnali di inversione”. Negli ultimi 4 anni è infatti andato crescendo esponenzialmente il numero di segnalazioni whistleblowing ricevute dall’Anac: 3 nel 2014, 125 nel 2015, 174 nel 2016 e 364 nel 2017.

**Stati Uniti: card. Tobin (Newark), delegazione di vescovi al confine con il Messico “per ispezionare le strutture di detenzione dove vengono tenuti i bambini”**

(da New York) Il primo giorno della sessione di primavera della Conferenza episcopale statunitense che si sta tenendo in Florida è cominciata all’insegna delle politiche migratorie e del ruolo dei cristiani e dei vescovi in questo particolare momento storico per gli Usa. A seguito dell’intervento del presidente dei vescovi, il card. Daniel DiNardo, e della presa di posizione della Conferenza dei vescovi, il card. Joseph W. Tobin della diocesi Newark, in New Jersey, ha dichiarato che “osservando la nuova politica attuata ai confini assistiamo ad una cardiosclerosi, ad un indurimento del cuore americano e ad un pressante invito ad indurire ulteriormente i nostri cuori”. Tobin ha suggerito all’assemblea di inviare una delegazione di vescovi al confine “per ispezionare le strutture di detenzione dove vengono tenuti i bambini, come segno della nostra preoccupazione pastorale e della nostra protesta”. La proposta ha ricevuto il plauso di parecchi vescovi. (clicca qui)

**Nicaragua: Ortega risponde ai vescovi, riconvocato per domani il Dialogo nazionale**

Riconvocato in Nicaragua, per domani, il tavolo plenario del Dialogo nazionale. Lo ha annunciato ieri, attraverso una nota firmata da tutti i vescovi del Paese, la Conferenza episcopale nicaraguense, che del Dialogo nazionale è testimone e mediatrice. In occasione dell’incontro di domani, convocato per le 10 (le 18 in Italia) nel seminario di Nostra Signora di Fatima, la Conferenza episcopale “farà conoscere alla comunità nazionale e internazionale la proposta presentata al signor Presidente e la lettera che ci ha inviato”. Si presume, dunque, che ci siano novità sostanziali nell’atteggiamento di Ortega, rispetto al quale sale dalla società civile la richiesta di dimissioni, ribadita anche oggi, durante lo sciopero nazionale. (clicca qui)

**Eurobarometro: sondaggio a un anno da elezioni europee. “Ottimismo economico e fiducia nell’Ue in crescita”**

(Strasburgo) Secondo il sondaggio pubblicato oggi da Eurobarometro “la maggior parte degli europei ritiene che la situazione economica sia buona ed è ottimista in merito al futuro”; inoltre “la fiducia nell’Unione” sarebbe “in aumento e il sostegno all’Unione economica e monetaria ai massimi livelli”. L’inchiesta è stata svolta tra il 17 e il 28 marzo intervistando 33mila cittadini europei. Tra gli elementi che spiccano, il numero, in aumento, di coloro che affermano “di aver beneficiato delle politiche chiave dell’Unione europea, mentre i due terzi degli europei vogliono un’Ue forte nel settore del commercio”. Gli europei, riferisce ancora Eurobarometro, “hanno in maggioranza un’immagine positiva dell’Unione”; la percentuale degli intervistati che ritengono che la loro voce conti ha raggiunto il livello più elevato dal 2004. È soprattutto sul fronte economico che si registra un senso di ottimismo, pur graduato tra i cittadini dei diversi Paesi membri. “Gli europei continuano ad avere un’opinione positiva sullo stato dell’economia europea (50%, +2 punti percentuali rispetto all’autunno 2017, contro il 37% con opinione negativa, -2). È il punteggio più elevato dal 2007”.

**Empori solidali: sono 122 in tutta Italia, raddoppiati negli ultimi tre anni**

Nel 2015 si contavano 61 empori solidali Caritas in tutta Italia, nel frattempo ne sono nati altri legati a realtà differenti. Ad oggi se ne contano 122, esattamente il doppio, ma il monitoraggio è in itinere. Sono 90 quelli promossi dalle Caritas diocesane in 66 diocesi. Questi alcuni dei dati diffusi stamattina nel corso del convegno “Comunità solidali negli anni della crisi”, promosso da Caritas italiana e Caritas diocesana di Roma in occasione dei dieci anni dall’apertura del primo Emporio della solidarietà presso la Cittadella della Carità “Santa Giacinta”. Per don Francesco Soddu, direttore Caritas italiana, “gli empori non vanno visti come una soluzione miracolistica, ma come un segno di accoglienza di famiglie colpite da un impoverimento spesso repentino e inaspettato”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**GIOVANI**

**Da Gaza ad Aleppo: “un raggio di luce nel buio” della guerra, i campi estivi per i bambini promossi dalle Chiese locali**

15 giugno 2018

Daniele Rocchi “Un raggio di luce nel buio” della Striscia di Gaza e di Aleppo, due campi di battaglia che ancora non conoscono pace ma dove non tramonta la speranza soprattutto se a nutrirla sono i ragazzi e i bambini. Per loro la parrocchia della Sacra Famiglia di Gaza e i frati francescani della parrocchia san Francesco d'Assisi della città siriana hanno organizzato dei campi estivi. "Un'oasi felice" per far dimenticare a questi piccoli, anche se solo per poche settimane, gli orrori della guerra

Gaza: campo estivo

“Un raggio di luce nel buio” della Striscia di Gaza e di Aleppo, due campi di battaglia che ancora non conoscono pace ma dove non tramonta la speranza soprattutto se a nutrirla sono i più piccoli, ragazzi e bambini.

Per loro la parrocchia della Sacra Famiglia di Gaza e i frati francescani della parrocchia di san Francesco d’Assisi della città siriana hanno organizzato dei campi estivi dove “poter dimenticare il sibilo delle bombe e dei razzi, la polvere delle macerie inghiottita per lunghi mesi, la paura di non vedere più i propri amici e familiari”, come spiega al Sir padre Mario Da Silva, parroco latino di Gaza.

Gli scontri delle ultime settimane ai confini della Striscia, con i militari israeliani, hanno provocato la morte di oltre 120 palestinesi, in gran parte giovani e migliaia di feriti molti dei quali hanno riportato disabilità permanenti. Ad Aleppo, dopo il cessate-il-fuoco del dicembre 2016, nell’assenza delle istituzioni governative è ancora “alta” la minaccia del fondamentalismo islamico. La città, come testimoniato non più tardi di qualche giorno fa al Sir dal parroco latino padre Ibrahim Alsabagh, “è distrutta al 60%, mancano ancora l’elettricità e l’acqua potabile, da che era una grande polo industriale, Aleppo ora è ridotta a un piccolo villaggio dove si soffre la fame e la mancanza di lavoro”. Condizioni di vita disperate anche a Gaza dove, afferma Sami El-Yousef, amministratore generale del Patriarcato latino, “l’elettricità è erogata per sole 4 ore al giorno, l’acqua potabile manca quasi del tutto, la rete fognaria è inservibile e la disoccupazione è al 45%, con punte del 65% tra i giovani e le donne”.

Striscia di Gaza. “Ogni giorno, dalla fine di maggio, nel grande piazzale della parrocchia si ritrovano 150 bambini cristiani, dai 4 ai 16 anni. Per loro – dice padre Da Silva che guida una comunità di poco più di 100 cattolici (i cristiani della Striscia in totale sono circa 1.000, ndr.) – abbiamo organizzato i campi estivi durante i quali possono giocare, fare sport, condurre attività di laboratorio e di circo, cucinare, pregare, studiare inglese. Grazie all’animazione dei nostri scout e operatori pastorali i nostri piccoli saranno impegnati fino al 21 giugno per un’attività che, tutti speriamo, li aiuti a superare i tanti momenti difficili che la vita quotidiana nella Striscia di Gaza mette loro davanti”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**PROCESSO D'INTEGRAZIONE NELL’UE**

**Balcani. Mons. Ladislav Nemet: “Non dimenticateci! Siate aperti e rispettate le nostre tradizioni”**

15 giugno 2018

M. Chiara Biagioni

Visita del presidente della Conferenza episcopale internazionale Santi Cirillo e Metodio alla Commissione europea e al Servizio europeo per l’azione esterna, per uno scambio di vedute sull’avviato processo d’integrazione dei Paesi dell’Europa sudorientale e sul ruolo delle Chiese. Accompagnato dai membri della Comece, il vescovo ha caldeggiato questo processo che trova, comunque, l’appoggio dell’attuale presidenza bulgara e della presidenza austriaca dell’Ue, che comincerà il 1° luglio 2018. “È vero: l’Ue è una realtà sicuramente non perfetta, ma è migliore di altre realtà che possono prendere il suo posto”

“Non dimenticateci, siate aperti ai nostri paesi e rispettate le nostre religioni, le nostre tradizioni, la nostra cultura”. È questo il “messaggio” che monsignor Ladislav Nemet, presidente della Conferenza episcopale internazionale Santi Cirillo e Metodio, lascia all’Unione europea, prima di ripartire per la Serbia dove è vescovo di Zrenjanin (Serbia) e dopo aver trascorso tre giorni a Bruxelles. Insieme alla Commissione degli episcopati della Comunità europea (Comece), mons. Nemet ha incontrato rappresentanti della Commissione europea e del Servizio europeo per l’azione esterna per uno scambio di vedute sull’avviato processo d’integrazione europea di questa regione dell’Europa sudorientale e sul ruolo delle Chiese. Si fanno infatti sempre più positive le prospettive di un’integrazione dei Balcani occidentali nell’Ue e anche il recente vertice di Sofia ha ulteriormente aperto le porte. È inoltre una delle priorità dell’attuale presidenza bulgara e della presidenza austriaca dell’Ue, che comincerà il 1° luglio 2018. Per questo il presidente di una Conferenza episcopale che raggruppa i vescovi di Serbia, Montenegro, Kosovo e Macedonia, è voluto andare a Bruxelles per esplorare sul posto lo stato delle negoziazioni e “le misure che sarebbe necessario attuare, sia da parte dell’Ue, che dei Paesi balcanici”.

**Mons. Nemet, che impressione ha avuto dai colloqui a Bruxelles?**

La prima impressione è positiva. Ho avuto vari incontri con rappresentanti della Commissione europea con i quali abbiamo potuto confrontarci sulla possibilità d’integrazione dei Paesi dei Balcani nella Unione. È stato incoraggiante sentire che c’è un interesse e un atteggiamento di apertura. Certo, si tratta di un processo che richiederà tempo. E se i rappresentanti di questi sei Paesi – Bosnia Erzegovina, Montenegro, Kosovo, Macedonia, Albania e Serbia – devono fare tutto ciò che è nelle loro responsabilità per consentire a questo processo di arrivare a buon fine, da parte europea è bello sentire che le porte non sono chiuse.

La mia sensazione è che l’Unione europea ha intenzione di aiutarci e che noi dobbiamo fare la nostra parte.

**Perché ora?**

Se parliamo della comune famiglia delle nazioni europee, non possiamo non coinvolgere in questa comunità anche i Paesi dell’area balcanica. Questa è una prima ragione. L’interesse di questi Paesi verso l’Ue sta aumentando ultimamente perché – ed è questa la seconda ragione – l’Unione non è presente dappertutto e in Europa, ci sono altre aree di influenza. In questo senso, l’integrazione di questi Paesi nell’Ue può garantire una più grande stabilità in questa Regione.

Regione che negli ultimi decenni, ha conosciuto diversi problemi e diverse pressioni. Se l’Unione europea riesce a portare a termine questo processo d’integrazione, favorisce in questa area una maggiore stabilità dal punto di vista politico, economico e religioso.

**I Paesi balcanici spingono per entrare nell’Ue in un momento storico in cui i Paesi dell’Europa occidentale sono attraversati da nazionalismi e partiti politici che invocano la fuoriuscita dei loro Paesi dalla zona Euro. Non le sembra strano?**

Certo, ogni Paese ha un suo rapporto con l’Ue e parte da una prospettiva diversa. Se storicamente alcuni Paesi, come l’Italia, sono stati fondatori del processo di unione europea, nel corso della storia, le persone cambiano, le opinioni evolvono, le situazioni si trasformano. In alcuni Paesi, l’appartenenza oggi all’Unione europea è vissuta molto diversamente rispetto a 40 anni fa. Ma non è detto che sia così per tutti. Soprattutto per i Paesi che non sono attualmente nell’Ue.

Far parte di questa Unione, è sempre meglio che non farne parte. Perché esserne fuori , significa che altri attori possono prendere il posto dell’Ue. Ed è ciò che può succedere nei Balcani. È vero, l’Unione europea è una realtà sicuramente non perfetta ma è comunque migliore di altre realtà che possono prendere il suo posto.

**Cosa rappresenta l’Ue per i cittadini dei Paesi balcanici?**

Rappresenta uno standard di vita migliore, occupazione, sicurezza, minore corruzione, migliore educazione per i nostri giovani, un più facile accesso alla giustizia.

**E per le Chiese? Non avete paura che la secolarizzazione possa entrare anche nei vostri Paesi?**

C’è, in effetti, in alcuni ambienti un certo timore. D’altra parte nella comunità europea, la relazione degli Stati con i gruppi religiosi e le Chiese è ben organizzato, e questo garantisce una maggiore sicurezza per tutti e un maggiore controllo non solo a livello locale ma sulla base di leggi e regole internazionali. In questo modo, la libertà religiosa non dipende dalla buona volontà del politico di turno o dall’interesse nazionale ma viene rispettata nello stesso modo e in base agli stessi parametri con cui viene approcciata dappertutto in Unione europea.

**La questione sul nome della Macedonia ha rivelato quanto sia difficile trovare accordi e quanto sia ancora pesante il retaggio della storia passata. Lei cosa pensa?**

È vero. È una questione molto difficile e lo è dal punto di vista della mentalità. In molti Paesi la storia passata è fortemente presente, probabilmente più presente rispetto ai Paesi dell’Europa occidentale. Molte volte è difficile trovare soluzioni ai più importanti problemi e uno di questi problemi è stato quello di dare un nome alla Macedonia. È una questione rimasta aperta per 30 anni, e se si trova una soluzione, io ne sono molto grato. Ci sono giovani che negli ultimi 30 anni sono cresciuti senza sapere come potersi chiamare. Cioè, loro sanno come chiamarsi, ma non possono farlo con il loro vero nome sul passaporto. È importante quindi uscire da questo impasse e risolvere questa questione tra Macedonia e Grecia.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**a quindici giorni dall’insediamento**

**Chi rassicura e chi preoccupa: due facce dello stesso governo**

**Instillare insicurezza, diffondere sfiducia nelle istituzioni, mostrare segni di insofferenza per le procedure della democrazia, per poi suggerire antidoti autoritari e semmai illiberali: questo è il pericolo che il nuovo governo deve evitare**

di Sabino Cassese

Sono passati solo quindici giorni dall’insediamento del governo. È naturale che esso sia nella fase dell’apprendimento. Va considerato che si tratta di una compagine interamente nuova, composta di forze politiche che fino a ieri non solo si erano opposte l’una all’altra, ma avevano duramente criticato governo, élite, casta, e si trovano ora a dover svolgere il ruolo di élite. Che solo due dei diciannove componenti dell’esecutivo avevano precedenti esperienze di governo. Che molti ministri e sottosegretari hanno alle loro spalle l’esperienza di una sola legislatura parlamentare.

Questo, tuttavia, non spiega interamente lo stile decisionale contraddittorio e la forte oscillazione – per indicare due dei punti opposti del pendolo - tra l’assennata posizione del ministro dell’economia e delle finanze e le bellicose decisioni del ministro dell’Interno. Se il primo rassicura, il secondo preoccupa.

Il primo non si è limitato, con una esternazione molto ben argomentata (intervista al Corriere del 10 giugno), a dare fiducia a chi ha investito i propri risparmi in titoli dello Stato, ma ha anche detto che sono determinanti gli investimenti pubblici; che le risorse ci sono, ma che occorre una «decisa eliminazione degli ostacoli alla esecuzione degli investimenti»; e che sta provvedendo a eliminare i «nodi amministrativi», per aumentare la «capacità tecnica delle amministrazioni». Analisi giusta e indirizzi sacrosanti.

Altro fattore rassicurante è costituito dalle prime scelte dei collaboratori amministrativi dei ministri. Si è preferito affidarsi a personale esperto, a conoscitori della macchina pubblica, anche chiudendo la parentesi renziana, durante la quale era stata manifestata per lo più sfiducia nei confronti dei consiglieri di Stato. A questo va aggiunto che vi è stata rispondenza nella macchina amministrativa, che ha assicurato la propria collaborazione. È un altro segnale rassicurante del processo di istituzionalizzazione di quelli che finora erano stati meri movimenti sociali (il M5S aveva persino rifiutato la denominazione di partito politico).

Al polo opposto stanno le scomposte dichiarazioni e decisioni del ministro dell’Interno, che ha fatto ricorso a un linguaggio guerresco («difendere le frontiere», come se fosse in atto un conflitto bellico) e a decisioni conseguenti («chiudere i porti»). Se il ministro dell’Interno si valesse delle molte ricerche compiute da numerosi centri di studio sul fenomeno migratorio, apprenderebbe che né accogliere, né respingere costituiscono oggi una soluzione destinata a durare. Da un lato, sul breve periodo, infatti, non si può ignorare che la percentuale di immigrati (regolari e irregolari), rapportata alla popolazione, è inferiore, in Italia, a quella degli altri Paesi europei. Dall’altro, le previsioni demografiche di medio-lungo periodo fanno capire che non basterà chiudere i porti per fermare le migrazioni dall’Africa. Non basta fare, quindi, dichiarazioni bellicose, bisogna avere un progetto di lungo periodo, sul quale cercare di raccogliere il consenso dei nostri «partner» europei.

Non è destinato a rassicurare un altro indirizzo di governo, quello dell’altro vicepresidente del Consiglio dei ministri, impegnato nella lotta alle delocalizzazioni: quale ministro dello sviluppo economico e del lavoro, egli intende revocare eventuali finanziamenti pubblici concessi a imprese che investano fuori d’Italia. Questo indirizzo può soddisfare un nazionalismo miope (ed anche il suo predecessore, che si era mosso nella stessa direzione), non certo le esigenze della nostra economia: che cosa succederebbe se i governi stranieri facessero altrettanto nei confronti delle loro molte imprese che investono in Italia? Non abbiamo detto tante volte che occorre creare un ambiente favorevole, che possa attrarre investimenti stranieri nel nostro Paese? All’Italia, Paese forte nelle esportazioni, convengono chiusure nazionalistiche?

Nel «contratto per il governo del cambiamento» (più che nelle linee programmatiche esposte in Parlamento dal presidente del Consiglio dei ministri), c’era una sottile linea rossa, quella che evocava la paura e il nazionalismo. Timore per una crescente criminalità e per la corruzione, videocamere nelle classi, maggiori fondi alle forze armate e dell’ordine, atteggiamento aggressivo verso l’Unione Europea. Instillare insicurezza, diffondere sfiducia nelle istituzioni, mostrare segni di insofferenza per le procedure della democrazia, per poi suggerire antidoti autoritari e semmai illiberali: questo è il pericolo che il nuovo governo deve evitare.

14 giugno 2018 (modifica il 14 giugno 2018 | 22:37)

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriera della sera

**Migranti, gli abusi dei poliziotti francesi che respingono in Italia i ragazzini**

**Nel giorno dell’incontro tra Conte e Macron, un nuovo rapporto di Oxfam, Diaconia Valdese e Asgi documenta la brutalità degli agenti transalpini verso i minori fermati dopo la frontiera di Ventimiglia**

di Alessandra Muglia

Ragazzini stranieri non accompagnati, di 12 anni o poco più, continuano ad essere respinti illegalmente verso l’Italia dalla polizia francese dopo la frontiera di Ventimiglia. Sono per lo più ragazzini africani sopravvissuti a viaggi drammatici, spesso riusciti a evitare i controlli camminando lungo sentieri pericolosi come il «passo della morte» che unisce Ventimiglia e Mentone, la località transalpina diventata il simbolo dei maltrattamenti degli agenti francesi.

La legge prevede che i minori non accompagnati vengano affidati ai servizi sociali e abbiano il diritto di chiedere asilo in un Paese europeo per ricongiungersi a familiari o amici. Ma nessuna indagine in tal senso viene per lo più fatta, e ai ragazzini sono soltanto chieste le generalità per compilare il cosiddetto «refus d’entrèe».

**Le testimonianze**

Sheref, 16 anni, arriva dal Ciad ed è sbarcato a Lampedusa lo scorso agosto: «Ho provato 10 volte ad attraversare la frontiera, 8 a piedi e due in treno, mi hanno fermato, ammanettato, più volte picchiato e rispedito a piedi in Italia senza chiedermi se avessi familiari o amici in Francia».

Un suo coetaneo, E., originario dell’Eritrea, racconta: «Ho provato già dieci volte ad attraversare la frontiera. Una volta a piedi, da solo, ma mi sono perso. Le altre nove volte in treno. La polizia francese sale sul treno, ti afferra, ti fa scendere e ti rispedisce indietro».

T., 15 anni, fuggito dalla guerra in Darfur: «Ho provato a passare. Eravamo in due, ci hanno fatto scendere dal treno strattonandoci e urlando, poi ci hanno spinti in un furgone nel parcheggio della stazione, ci hanno dato un foglio (il cosiddetto «refus d’entrèe», ndr) e ci hanno rimessi su un treno che tornava in Italia, senza spiegarci nulla».

**Aquarius: così Francia, Spagna e Malta trattano i migranti**

**Perché noi sì e loro no?**

**Maltrattamenti e abusi**

Quella di T., Sheref ed E. sono alcune delle testimonianze raccolte in «Se questa è Europa», un rapporto che documenta gli abusi e i respingimenti illegali in Italia compiuti dalla polizia francese. Lo hanno redatto Oxfam, Diaconia Valdese e Asgi, ong impegnate nella città ligure a soccorrere i migranti respinti e lì bloccati in condizioni di estrema vulnerabilità: 1 su 4 è un minore che cerca di ricongiungersi con familiari o conoscenti in Francia, Inghilterra, Svezia o Germania, a cui troppo spesso viene negata protezione e il diritto di chiedere asilo previsto dalle norme europee.

Il rapporto denuncia la brutalità della polizia francese verso i minori migranti che prima di essere respinti sono spesso vittime di altri abusi: registrati a volte come maggiorenni, le loro dichiarazioni sulla loro volontà di tornare indietro falsificate, detenuti senza acqua, cibo o coperte e senza la possibilità di poter parlare con un tutore legale.

I ragazzi raccontano anche di essere stati vittime di riprovevoli abusi verbali o fisici: il taglio delle suole delle scarpe, il furto di Sim telefoniche. In molti vengono costretti a tornare fino a Ventimiglia a piedi, lungo una strada priva di marciapiede, con qualunque condizione atmosferica: una giovanissima donna eritrea è stata costretta a farlo sotto il sole cocente, portando in braccio il suo bambino nato da soli 40 giorni.

**L’appello nel giorno dell’incontro tra Conte e Macron**

«La situazione a Ventimiglia è lo specchio di un’Europa che sta tradendo i propri valori fondanti di solidarietà, non rispettando le norme nazionali ed europee alla base dell’idea stessa di Unione - dice Elisa Bacciotti, direttrice delle campagne dei Programmi in Italia di Oxfam —. Per questo chiediamo al Governo francese di intervenire, per far cessare immediatamente gli abusi e i respingimenti illegali dei minori da parte della propria polizia di frontiera e al Governo italiano di attivarsi in ogni modo perché ciò avvenga».

L’appello arriva con un tempismo perfetto nel giorno in cui il premier Conte sarà ricevuto, nel suo primo viaggio in Europa, da Macron. E i due leader non potranno ignorarlo.

15 giugno 2018 (modifica il 15 giugno 2018 | 08:38)

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**La nave Usa che ha lasciato i corpi in mare vicina al porto di AugustaLa nave Usa che ha lasciato i corpi in mare vicina al porto di Augusta**

**La Trenton della Us Navy, con a bordo i 40 superstiti del naufragio di martedì, ha abbandonato i cadaveri alla deriva perché non ha celle frigorifere. Ora incrocia al largo del porto siciliano, ma all'Italia non è arrivata nessuna richiesta formale**

di ALESSANDRA ZINITI

14 giugno 2018

La nave Trenton della sesta flotta della Us Navy, con a bordo i 40 superstiti del naufragio di un gommone avvenuto martedì mattina, è ricomparsa al largo del porto di Augusta. Appare evidente l'intenzione di sbarcare nel porto siciliano i superstiti che ha a bordo ormai da tre giorni, nell'attesa che qualcuno dia indicazioni sul porto più vicino disposto a farli scendere. Tuttavia non risulta alcuna richiesta formale da parte degli Stati Uniti all'Italia che, peraltro, non ha mai assunto alcun coordinamento del soccorso, avvenuto a sole venti miglia dalle coste libiche.

Perché dunque la nave americana, che ha lasciato andare alla deriva i corpi delle 12 vittime del naufragio, ha fatto rotta verso l'Italia invece di chiedere l'approdo in un altro Paese? Un altro caso spinoso per il governo italiano, che si trova adesso a dover decidere se autorizzare l'ingresso della nave della Us Navy nel porto di Augusta.

Da tre giorni, ormai, dopo aver invano chiesto di poter trasbordare il suo carico sulla nave della Ong tedesca Sea Watch, la nave vagava in attesa di sapere dove poter sbarcare i vivi. I morti, quelli, vista la complessità della situazione, hanno deciso di abbandonarli in acqua. "Non ci sono salme a bordo della Trenton - ha confermato a "Repubblica" l'ufficio pubbliche relazioni della Us Navy - l'equipaggio continua a prendersi cura delle 40 persone soccorse. Ci stiamo coordinando con i nostri partner internazionali per decidere la destinazione delle persone a bordo".

**Migranti, cronache dalla Sea Watch 3: "Ancora senza un porto 41 naufraghi e 12 cadaveri"**

Dalla Us Navy spiegano così l'abbandono dei 12 cadaveri le cui operazioni di recupero erano state comunicate via radio dalla Trenton martedi mattina contestualmente alla richiesta di aiuto avanzata alla vicina nave della ong tedesca Sea Watch prima e all'IMRCC di Roma poi. < Abbiamo visto in un primo momento 12 corpi apparentemente senza vita. I soccorritori hanno dato priorità al recupero di coloro che avevano bisogno di aiuto immediato. La barca di salvataggio è poi tornata sul posto per cercare quei corpi, ma non li ha trovati". "Se necessario - si legge in una nota - le navi della US Navy sono in grado di conservare i corpi in depositi refrigerati".

Un orrore destinato a scatenare un nuovo caso visto che, a impedire un rapido trasferimento dei superstiti e delle salme a terra, è l'impasse provocato dall'ostracismo annunciato dal ministro dell'Interno Matteo Salvini alle navi delle Ong. Martedi, subito dopo il soccorso, dopo aver chiamato le guardie costiere libica e italiana, la nave americana si è rivolta alla Sea watch, comunicando di avere in corso il recupero dei 12 corpi, e ha chiesto la disponibilità al trasbordo. "Corpi non possiamo prenderne, non abbiamo le celle. E i superstiti li prendiamo solo se ci assegnano contestualmente un porto sicuro che non sia più lontano di 36 ore di navigazione".

Dopo il caso Aquarius, il rischio è che poi, con i migranti a bordo, non venga concesso un porto in Italia e la nave, che non è grande, non potrebbe affrontare una lunga navigazione come quella cui è stata costretta la Aquarius. La richiesta viene reiterata dagli americani alla sala operativa di Roma, ma la risposta è che il soccorso non è stato coordinato da Roma e dunque non spetta a loro indicare il porto. In realtà il soccorso non è stato coordinato da nessuno.

**Migranti, il racconto dalla Sea Watch sul naufragio con 12 morti a largo della Libia**

La nave militare americana si è trovata sul luogo di un naufragio e - ovviamente - è intervenuta, chiedendo successivamente aiuto per trasbordare il suo carico e poter continuare la sua missione. Ma non è arrivata nessuna soluzione, Sea Watch e Trenton hanno passato la notte tra martedì e mercoledì appaiate e ieri la Ong ha ripreso, vuota, il pattugliamento della zona Sar mentre la nave americana, con i 40 superstiti a bordo, resta a vagare in mare. I corpi delle 12 vittime sono ormai in fondo al mare.

La nave Usa che ha lasciato i corpi in mare vicina al porto di Augusta

Da Sea Watch un appello alle autorità affinché si provveda a far sbarcare i 40 superstiti a bordo della Trenton: "È inaccettabile che persone che sono state letteralmente raccolte dall'acqua, che hanno visto i loro amici annegare, siano bloccate in mare senza un porto pronto ad accoglierle. Questa è una condanna schiacciante della politica dell'Unione europea".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Cantone: "Evitare una retromarcia sulle norme in materia di appalti". Sullo stadio di Roma: "La mentalità di chi vuole ungere le ruote"**

**La Relazione annuale del presidente dell'Anac in Parlamento: si stanno moltiplicando - dice - le segnalazioni dei dipendenti della Pubblica Amministrazione su possibili irregolarità, vanno tutelati di più. Gli arresti nella Capitale dimostrano che bisogna "regolare i rapporti tra lobby, politica, decisori"**

14 Giugno 2018

Articoli Correlati

**Cantone e il caso Roma: prevenzione impossibile, ma anche segnali positivi**

**Appalti, Cantone: "No a retromarcia sul Codice. Il sistema non è bloccato"**

ROMA - In Italia la corruzione è forte, resiste, non accenna a fermarsi. Raffaele Cantone - che in Parlamento definisce i corrotti un "male assoluto", come già Sergio Mattarella - spiega che le denunce si stanno moltiplicando al suo ufficio, ora in affanno. Crescono ad esempio le segnalazioni dei dipendenti della Pubblica Amministrazione che lanciano l'allarme su possibili, gravi irregolarità.

Le segnalazioni sono state tre nel 2014, 125 nel 2015, 174 due anni fa, addirittura 364 l'anno scorso. E le denunce piovono malgrado le norme italiane - a differenza di quelle di altri Paesi - offrano garanzie deboli ai denuncianti.

VALANGA DI PARERI. E ancora. Negli ultimi due anni è più che raddoppiato il numero delle amministrazioni e delle imprese che ricorrono all'Anac - anzichè ai giudici del Tar - per risolvere i loro contenziosi in sede di gara d'appalto pubblica, chiedendo appunto un "parere di pre-contenzioso". L'istituto esiste dal 2007, ma è ora rafforzato dall'articolo 211 del Codice degli appalti.

Cantone: Evitare una retromarcia sulle norme in materia di appalti. Sullo stadio di Roma: La mentalità di chi vuole ungere le ruote Il Codice prevede, su richiesta delle parti, che questo parere sia vincolante. Ora l'Anac ha emesso - nel 2017 - ben 471 pareri di pre-contenzioso, contro una media di 221 del periodo 2009-2015. Per questo l'Anac "sta valutando proposte di snellimento dell'iter di approvazione dei pareri".

LAVORI PUBBLICI A RISCHIO CRISI. Nella sua Relazione al Parlamento, a proposito di appalti, Cantone chiede che le norme in vigore - anche se migliorabili - non siano azzerate. La materia degli appalti - spiega "ha certamente bisogno di scelte chiare da parte del nuovo legislatore". Il rilancio del sistema dei lavori pubblici necessita però non solo di regole semplici, ma anche stabili, “per consentire alla burocrazia il tempo di digerirle per applicarle in modo corretto".

Dunque "una completa retromarcia rischierebbe di creare un'ulteriore fase di fibrillazione con una (nuova) crisi del settore dalla quale, sia pure a fatica, si sta lentamente uscendo".

Conte ascolta la Relazione di Cantone

Il settore degli appalti pubblici - ovvio - è il terreno di caccia preferito delle sentinelle anti-corruzione. Qui c'è tanto, tantissimo denaro: nel 2017, il valore degli appalti superiori ai 40 mila euro si è attestato sui 139 miliardi di euro. E nell'anno sono arrivate all'Anac oltre 5190 senalazioni su "appalti di lavori, servizi e forniture", con un ulteriore incremento rispetto ai 4372 del 2016. Il sistema, certo, taglia fuori le piccole imprese visto che il valore medio degli appalti tocca il livello più alto degli ultimi cinque anni.

RICHIESTA DI MEZZI. In questo quadro di denunce crescenti, Cantone non chiede poteri speciali. Non invoca norme straordinarie in suo favore. Chiede invece mezzi operativi per poter svolgere i compiti che la legge già oggi gli assegna. Mentre regole nuove servono per le lobby e le fondazioni che si occupano di politica, realtà che vanno disciplinate.

CONTE: C'E' UN CASO. Il presidente dell'Anac non cita esplicitamente gli arresti per il nuovo stadio della Roma: dice però che "i fatti di queste ore" confermano la necessità di regolare "i rapporti tra politica, decisori e mondo delle lobby". "Il contesto che emerge - insiste Cantone - è preoccupante soprattutto per la mentalità di certe persone che pensano che tutti i problemi possano essere risolti ungendo le ruote". E il premier Conte: "Non c'è un caso Roma, esiste in Italia un caso corruzione sul quale dobbiamo sempre stare attenti, dobbiamo lavorare noi regolatori, le autorità come l'Anac e l'autorità giudiziaria ognuno nell'ambito delle sue competenze".

Invece il nuovo ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede, a proposito di nuove norme su lobby e politica dice: "Assolutamente sì: per noi 5Stelle la trasparenza è sempre stata la priorità e lo sarà anche per questo governo".

RIFIUTI, IMMIGRATI, SISMA. Rifiuti e immigrazione sono certamente due settori a rischio. Nel 2017 sono stati decisi, su input delle prefetture, i commissariamenti di 17 imprese raggiunte da interdittive antimafia. Sedici operano nel sistema dei servizi pubblici, in particolare nella raccolta dei rifiuti e nella accoglienza dei richiedenti asilo.

Monito di Mattarella: "La corruzione si combatte solo con l'impegno di tutti"

Ma anche la ricostruzione post-terremoto resta un fronte caldo. Spiega Cantone: "Grazie alla Guardia di Finanza sono stati controllati alcuni cantieri", scoprendo imprese non autorizzate al subappalto. E' stata anche "effettuata un'indagine ad ampio spettro che ha coinvolto 17 stazioni appaltanti, con pratiche elusive evidenziate in 12 diverse delibere".

RADAR SUGLI ATENEI. Ora nuovi settori entrano sempre più nel radar dell'Anac, grazie al suo nuovo Piano triennale di Prevenzione della Corruzione. Tra questi, i porti e soprattutto l'università.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Aquarius cambia rotta per il maltempo. Una nave Usa fermata per ore in Sicilia**

**Gli americani, davanti ad Augusta, in attesa di sbarcare i migranti. Il Papa: “Sono persone, non minacce”**

Pubblicato il 15/06/2018

NICOLA PINNA

Nave Trenton a un certo punto ha girato la prua,come se fosse quasi pronta ad allontanarsi dal porto di Augusta. «Aspettiamo istruzioni» è stata per ore la spiegazione ufficiale. La verità è che la nave militare americana fino a ieri sera non aveva ancora ricevuto il permesso di attraccare. E men che meno quello di scaricare in Sicilia i 40 migranti che ha salvato due giorni fa al largo della Libia. Fino a tarda notte il caso non si è sbloccato e la nave della marina statunitense è rimasta ferma davanti alla costa.

Il caso Trenton

Il ministro dell’Interno italiano, Matteo Salvini, sulla questione ci è andato subito cauto: «Ci stiamo lavorando», ha detto nel pomeriggio. Al Viminale, dunque, era chiaro fin dall’inizio che la promessa di consentire l’ingresso in porto solo alle navi italiane rischiava di innescare un altro caso diplomatico. L’unità della Us Navy ha atteso tutta la giornata dal poco che è trapelato sembrava chiaro che fosse in corso una trattativa col governo italiano.

Il viaggio di Aquarius

Per la nave respinta, la Aquarius di Sos Mediterranee, il viaggio si sta facendo sempre più difficile. E ieri la giornata è iniziata con un cambio di rotta, che l’ha costretta a costeggiare le spiagge della Sardegna. Il convoglio dei disperati incrocia la curiosità dei turisti a poche miglia dalle baie già affollate del Golfo di Orosei. Nave Dattilo della Guardia costiera apre la strada, Aquarius segue. Si procede lentamente, pianissimo, nella speranza che il maltempo conceda una tregua. Ma oggi il meteo prevede sempre burrasca. Valencia da qui è ancora più lontana, ma il cambio di rotta ha permesso ai 629 migranti di passare qualche ora al riparo dalle onde. Perché i primi due giorni di viaggio verso la Spagna hanno messo tutti a dura prova. Per questo la Capitaneria di porto ha deciso di fare una virata: costeggiare la Sardegna per poi attraversare le Bocche di Bonifacio e puntare la prua verso la Spagna. «La notte - fanno sapere da “Medici senza frontiere” - è stata molto difficile e i nostri team hanno assistito almeno 80 persone col mal di mare».

L'ultima tratta

Se non ci saranno soste, quella di oggi rischia di essere una giornata durissima per i migranti che viaggiano su Dattilo e Aquarius. Il tratto di mare tra Sardegna e Corsica è uno dei cinque passaggi più pericolosi del mondo. Ma questo di certo non preoccupa il ministro dell’Interno, Matteo Salvini. «Se hanno difficoltà sono loro che hanno problemi. Non decideranno loro dove finire la crociera». Di migranti ieri ha parlato anche Papa Francesco: «Non sono in gioco solo numeri, bensì persone, con la loro storia, i loro sentimenti e le loro aspirazioni. Sono nostri fratelli e sorelle, hanno bisogno di una protezione continua. Non sono una minaccia».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Erdogan innalza il suo muro al confine con la Siria**

**Ottocento chilometri di cemento**

**La barriera alta tre metri viene controllata da soldati e radar**

Pubblicato il 15/06/2018

MARTA OTTAVIANI

La Turchia ha il suo nuovo muro lungo il confine con la Siria, ufficialmente contro i terroristi di matrice curda, ma destinato a ridimensionare, e non poco, il flusso dei migranti che scappano dagli orrori di una guerra civile che va avanti da otto anni e della quale non si riesce a vedere la fine. Una cesura netta, costruita anche con l’aiuto economico dell’Ue.

Contro Pkk e Ypg

L’opera era stata concepita già dal 2015. L’obiettivo ufficiale era impedire il transito illegale, soprattutto dei membri del Partito dei lavoratori del Kurdistan, il Pkk, appunto, verso la Siria per dare man forte ai «colleghi» dello Ypg e viceversa. Entrambe le organizzazioni, che per Ankara sono strettamente legate, sono considerate terroristiche e dopo anni di bombardamenti e azioni chirurgiche oltre confine, fra cui quella denominata Ramoscello d’Ulivo tutt’ora in corso, la Turchia ha deciso ha deciso di arginare il problema alla radice. La parete di cemento, però, diventerà anche il muro sul quale si infrangeranno le speranze di chi scappa dalla guerra.

La fortificazione è lunga 764 chilometri, è composta da moduli alti tre metri e larghi due e con uno strato di filo spinato alto un metro sulla sommità. Circa 564 chilometri sono stati edificati dal Toki, la potentissima agenzia per la pianificazione edilizia. Il resto è stato costruito dalle prefetture delle sei province coinvolte dal progetto.

Barriera tecnologica

Il muro contiene tecnologie di difesa fisiche ed elettroniche avanzate. Sono presenti rotte di pattugliamento, torri con equipaggio e senza equipaggio. Ci saranno sistemi di sorveglianza ravvicinata, telecamere termiche, radar di sorveglianza terrestre e sistemi di armi telecomandate. Le aree più estese saranno controllate da radar per il rilevamento di droni. Secondo il «Der Spiegel», l’Ue ha assicurato ad Ankara 80 milioni di euro di tecnologie per la sicurezza e la sorveglianza, in cambio del controllo rigoroso dei suoi confini. Di questi, 36 milioni di euro sarebbero finiti nel programma di sviluppo regionale Ipa che ha costruito veicoli blindati attualmente utilizzati sulla frontiera siriana.

Altri 30 milioni sarebbero stati versati alla Aselan, controllata dal governo turco, per produrre altri veicoli da ricognizione, da utilizzare sul confine con la Grecia. Infine, 18 milioni sono andati a una società olandese per costruire sei navi per pattugliare le coste dell’Egeo.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Nel campo delle startup e dell’economia 4.0 l’Italia è ancora fanalino di coda**

**Quello che ancora manca è la cultura del venture capital**

Il presidente dell’Innovation center di Intesa San Paolo Maurizio Montagnese durante l’intervento alla quarta edizione di Smau-Italy RestartsUP

Pubblicato il 14/06/2018

Ultima modifica il 14/06/2018 alle ore 20:28

WALTER RAUHE

Nel campo delle startup e dell’economia 4.0 l’Italia è ancora il fanalino di coda a livello internazionale. I dati sono piuttosto evidenti quanto impietosi. Se al Misie sono attualmente 9mila le nostre società registrate, nel Regno Unito o in Germania se ne contano oggi rispettivamente 600mila. E se ogni anno l’Italia è in grado di portare avanti tre-quattro startup, al nord delle Alpi e al di là della Manica sono tra le 65 e 75. «Spazi di crescita quindi ce ne sono», commenta il presidente dell’Innovation center di Intesa San Paolo Maurizio Montagnese, giunto a Berlino per la quarta edizione di Smau-Italy RestartsUP che si tiene negli spazi della nostra rappresentanza diplomatica e di palazzo Italia col contributo dell’ambasciatore Pietro Benassi.

Nel corso dell’evento vengono presentate 40 startup italiane operative in diversi settori, da quello dell’industria 4.0 al fashion & design, dal Fintech fino al Life Science e alle Smart City. Provenienti da Campania, Lazio, Liguria, Lombardia, Trentino e Sicilia, le giovani aziende si presentano a imprese e a innovatori tedeschi e ottengono l’opportunità di entrare in contatto e creare networking in uno dei principali centri europei dell’innovazione digitale, dello sviluppo, della ricerca e della Circular Economy. «Siamo qui per far crescere il numero e la dimensione delle aziende startup in Italia e per accelerare e sostenere il loro posizionamento internazionale», sostiene Maurizio Montagnese. «L’intelligenza e la creatività ci sono e non hanno nulla da invidiare alle realtà di altri Paesi».

Con un tasso di crescita del 219% le migliori PMI italiane già oggi avanzano a livelli superiori rispetto ai concorrenti stranieri. Quello che ancora manca è la cultura del venture capital disposta ad investire risorse in prodotti e aziende i cui potenziali di rendita risiedono nel futuro.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Libia, i miliziani anti-Haftar attaccano i terminal petroliferi**

**“Preso il controllo di Sidra”. Il generale lancia raid aerei per contenerli**

**Il fumo si innalza dalle cisterne di petrolio di Al Sidra. L’immagine è stata scattata nel gennaio del 2016 nella stessa zona al centro delle notizie odierne**

Pubblicato il 14/06/2018

Ultima modifica il 14/06/2018 alle ore 17:02

GIORDANO STABILE

I miliziani anti-Haftar della Libia centrale e orientale hanno lanciato oggi un attacco a sorpresa ai terminal petroliferi nella cosiddetta Mezzaluna del petrolio, che va da Sirte ad Ajdabiya. Le Brigate di difesa di Bengasi, una alleanza di gruppi islamisti sconfitti dal generale negli anni passati, e la Guardia petrolifera del signore della guerra Ibrahim Jadran si sono coalizzati per riprendere i porti, di grande valore strategico ed economico, mentre l’Esercito nazionale libico dell’uomo forte dell’Est è impegnato nell’assalto a Derna, l’ultima città in mano agli islamisti in Cirenaica. Uno sviluppo che porta ulteriore instabilità nel Paese, alle prese con l’emergenza dei migranti, e impegnato a tenere nuove elezioni il prossimo dicembre.

Il signore della guerra Jadran

Jadran ha rivendicato la conquista dei terminal di Sidra e Ras Lanuf, anche se per adesso non ci sono conferme indipendenti. Le forze di Khalifa Haftar hanno reagito con raid aerei ma non sembrano in grado di lanciare un contrattacco di terra, anche perché ben 15 mila uomini sono impegnati nella difficile battaglia di Derna, difesa da 5 mila jihadisti votati alla morte. Se il generale dovesse perdere davvero i terminal il suo progetto di impadronirsi di tutta la Libia subirebbe un colpo devastante. Gli introiti petroliferi sono indispensabili per finanziare le operazioni militari e il funzionamento del governo di Tobruk, che lo sostiene in contrapposizione a quello di Tripoli del premier riconosciuto Fayez Al-Serraj.

Leadership “indebolita”

L’assalto a sorpresa arriva anche in un momento di indebolimento della leadership di Haftar, reduce da un lungo ricovero a Parigi dopo un malore che lo ha colto durante una visita in Giordania. La questione della sua successione rimane aperta, e anche quella del comando dell’Esercito nazionale libico (Lna), una mega milizia, forte di almeno 50 mila combattenti, che il generale vorrebbe trasformare nelle Forze armate della futura Libia unificata, se mai ci si arriverà. Come ha sottolineato un rapporto degli analisti del Crisis Group, il mancato chiarimento al vertice dell’Lna incoraggia “le milizie anti-Haftar cacciate da Bengasi ad attaccare i terminal petroliferi per poi dirigersi verso la loro città, come hanno già tentato in passato”. In seguito l’alleanza con la Guardia Petrolifera di Jadran ora potrebbero avere i mezzi per riuscirci.